

# Ezio Calzavara in Kambatta: obiettivo motivazioni

intervista a cura di p. DINO DOZZI

**Militare di carriera e fra un mese medico: persi per strada gli ideali da diciottenne, va a cercare motivazioni più autentiche «dove non si vive senza avere idee molto chiare».**

Ha 24 anni e, tra un mese, si laurea in medicina all'Accademia di Sanità Militare a Firenze. Da sempre è innamorato delle competizioni sportive — sci, cavallo, barca a vela — ma soprattutto di riuscire sempre il primo, anche nello studio. «È anche per conciliare sport e studio, che scelsi la carriera militare»: mi sta parlando compassato e controllatissimo. Dovrò mettermi sull'attenti?

Aveva due ideali a 18 anni: la carriera militare e la missione del medico. «Ma il tempo passa e si cambia: la realtà appare diversa. E allora l'orgoglio e la forza di volontà non bastano più: ci vogliono delle motivazioni per agire, altrimenti ci si trova vuoti a lottare solo per se stessi».

È andato in Kambatta per un mese e mezzo: «Ho cercato disperatamente di carpire ai missionari le motivazioni per cui sono là». Nel p. Leonardo (foto accanto al titolo) ha trovato una persona che riassume le risposte ai suoi problemi di carattere professionale, di rapporti interpersonali e di tipo religioso.

Sì, problemi anche di tipo religioso: «Dai sedici anni in avanti, io ho rifiutato il tipo di religiosità che mi era stato imposto in famiglia; ma, allontanandomi dalle pratiche religiose, mi allontanavo anche dalla religione: e si ingigantiva dentro di me questo problema».

Abituato com'è all'ordine e all'onestà, ha guardato in faccia i problemi e ha cercato una strada per risolverli, una strada che l'ha portato in Kambatta, da solo, a fare il «medico da battaglia» tra persone — i missionari — che «fanno della religione la motivazione portante della loro vita».

Ha i piedi per terra, l'amico Ezio, e sa bene che la ricerca continua: ma, quando una ricerca è fatta con la sua serietà e con la sua onestà, non c'è da dubitare sul suo risultato: vincerà anche questa gara.

## I problemi

Io avevo tre ordini di problemi: uno professionale, uno di rapporti in-

terpersonali e un altro di ordine religioso. Rimanendo in Accademia, con un esame dopo l'altro, e con un tipo di vita che ti esula dalla società, questi problemi uno li sente, ma non riesce a risolverli.

Il problema professionale: dopo anni di studio di medicina, mi sentivo demotivato. Studiare mi risultava sempre più pesante, proprio perché ne avevo smarrito lo scopo. Sono andato un mese in Kambatta per fare il medico nella sua più alta espressione, in Missione, in un mondo lontano dalla terribile struttura sanitaria italiana. Volevo trovarmi di fronte alla medicina «da battaglia», per vedere di ritrovare entusiasmo e passione per i miei studi.

Il secondo motivo era quello dei rapporti interpersonali, sempre vissuti in famiglia. In Accademia ho trovato forti difficoltà, mai risolte. Volevo provare a partire per conto mio, inserendomi in un ambiente del tutto nuovo.

Il motivo religioso è costituito dal fatto che sono anni che non vado a Messa e non riesco a sentire la religione come un insieme di pratiche. Dai sedici anni in avanti, è stato un continuo rifiuto del tipo di religiosità che mi era stato imposto in famiglia. Andare a Messa la domenica non mi diceva niente, e allora smisi di andarci. Per un certo tempo, la cosa andò avanti bene così; ma poi mi resi conto che, non compiendo più queste pratiche esteriori, mi allontanavo sempre di più anche psicologicamente e spiritualmente dalla religione. E si ingigantiva dentro di me questo vuoto. Mi dicevo sempre: questo problema lo devo affrontare. L'unico tempo libero che ho è quello delle vacanze; ma, se avessi fatto le solite vacanze, avrei risolto ben poco. Andare tra persone, i missionari, che fanno della reli-



gione la motivazione portante della loro vita, mi è sembrato un modo serio di affrontare il problema.

## Le risposte

Per quanto riguarda il problema dei rapporti interpersonali, è vero che con la gente del posto non erano possibili, a causa della lingua diversa, e che l'inserimento tra i missionari è stato fin troppo facile e fin troppo bello; però il solo fatto di essere vissuto in un certo modo per 24 anni, sempre con gli stessi problemi, con le vacanze fatte sempre allo stesso modo, e di inserirmi per un mese e mezzo in un ambiente completamente diverso, non come turista, ma lavorandoci e vivendo a contatto con i problemi quotidiani di quella gente, per me è stato molto maturante per i rapporti che avrò qui in Italia con altra gente. Ho incontrato altre problematiche, diverse da quelle mie solite di tipo universitario o di gare di sci, o di dove andare a passare il week-end.

Ho sempre avuto tanta difficoltà ad inserirmi in un ambiente diverso da quello della mia famiglia: trovarmi all'improvviso inserito in modo splendido, in mezzo a persone che fino al giorno prima non conoscevo assolutamente, è stata per me un'esperienza molto positiva. Ci sono state anche alcune difficoltà: il p. Silverio, per esempio. Quando sono arrivato a Jajura, abbiamo passato la prima serata ad attaccarci vicendevolmente. Ma, dopo una settimana, al momento di partire, mi venivano le lacrime agli occhi.

Sotto l'aspetto professionale, devo distinguere due punti: il primo è quello pratico, importante ma non eccezionale, perché la patologia che si trova in Kambatta è piuttosto diversa da quella che incontrerò in Italia. Il secondo è stato più importante: per me, ancora studente di medicina e incapace di avvicinarmi ad un malato, è stato un passo grande lavorare da medico, prima a Taza con Leonardo, e poi a Jajura da solo. Ho trovato il coraggio di saper

prendere delle decisioni e di prendermi delle responsabilità. I primi giorni, invece, mi trovavo in grande imbarazzo, anche solo con un ago e una siringa in mano: imbarazzo da cui riusciva a togliermi solo la Lidia, con le sue ferocissime ma utilissime scenate.

Il mio rapporto col p. Leonardo ha avuto un ruolo unico, perché in lui trovavo la risposta a tutti e tre i tipi di problematica che avevo: è un medico, una persona e un religioso. Trovarmi con lui, per me significava pormi continuamente alla ricerca delle motivazioni che lui aveva per essere medico, religioso e missionario. I dialoghi che ho avuto con lui per me sono stati preziosissimi. Più il tempo passava, più mi rendevo conto che era troppo poco il tempo che avevo a disposizione: erano troppe le cose che dovevo imparare.

Fra tutti i missionari il p. Silverio è quello che riesce di più ad apprezzare il popolo etiopico. Spirito di sacrificio ne hanno tutti i missionari: il p. Silverio, in più, ha una profonda stima per la gente e per i costumi del luogo. È per questo che lo giudico il migliore dei missionari in Kambatta. Inizialmente, come ho detto, il mio rapporto con lui è stato piuttosto tumultuoso: tutti e due affrontavamo il dialogo con molta aggressività, irrigidendoci sulle rispettive posizioni.

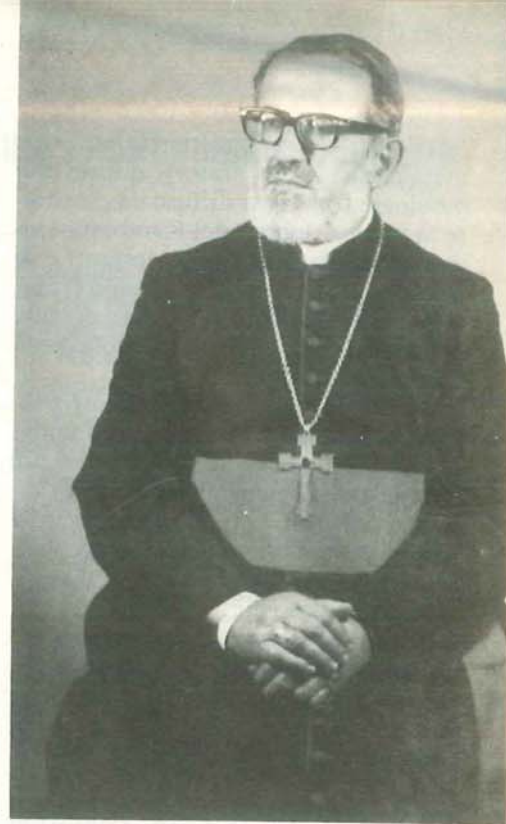
È stata proprio l'ultima settimana che ho passato a Jajura. Dopo la prima sera, ero proprio disperato: mi restavano solo pochi giorni e avrei dovuto passarli con una persona così scorbutica. Invece è stata davvero una settimana bellissima, e ho apprezzato moltissimo il p. Silverio. A Jajura, poi, c'è anche Carla, una persona eccezionale. Fa impressione vedere come una donna, apparentemente così fragile, un donnino da due soldi — si direbbe — in una società così diversa, e così difficile, alle prese con un lavoro immane e pesantissimo: vederla così pronta e risoluta a risolvere, in ogni momento, tutti i problemi che si presentano, per me è stato straordinario. La dolcezza che usa nel trattare tutti i malati fa impressione.

Per una valutazione della presenza dei missionari in Kambatta, io distinguerei due aspetti: sotto l'aspetto sociale, sono utilissimi e indispensabili; sotto l'aspetto religioso, ritengo che l'utilità della loro presenza consista nel favorire la nascita della Chiesa in quelle zone. Sono rimasto impressionato dal loro spirito di sacrificio e dalle rinunce che debbono fare; ma non so che impressione faccia alla gente del luogo il

vedere che loro hanno la Land-Rover, una casa bella e notevoli possibilità economiche, naturalmente rispetto alla popolazione. Sono rimasto colpito dal fatto che nessun paziente abbia mai accennato un gesto di ringraziamento nei miei confronti: sembrava che tutto fosse loro dovuto. Io ci sono rimasto male, e ho apprezzato ancor di più il lavoro continuo e la gentilezza dei missionari.

La cosa che mi è piaciuta di più è stata il rapporto con i missionari. Lo sapevo di essere emotivo, ma non pensavo di non riuscire a contenere le lacrime separandomi da persone che ho conosciuto solo per pochi giorni. L'esperienza che ho fatto in Kambatta è stata molto importante per me, e voglio che costituisca il punto di partenza per una nuova impostazione della mia vita.

Oltre l'orgoglio e la forza di volontà, ci vogliono anche delle motivazioni per agire; altrimenti ci si trova vuoti, a lottare solo per se stessi. Sto cercando queste motivazioni valide. Nel mese e mezzo che ho passato in Kambatta, ho cercato disperatamente di carpire ai missionari, soprattutto a Leonardo, queste motivazioni forti e fondanti. Ho trovato in loro degli esempi e degli stimoli forti; ma queste motivazioni bisogna che adesso le costruisca io per la mia vita.



**P. Domenico Marinozzi, Cappuccino e Prefetto Apostolico del Kambatta e del Wolaita, il 10 dicembre 1982, nella Basilica di Loreto, è stato consacrato Vescovo e ha fatto ritorno in Missione come Vicario Apostolico.**

«Messaggero Cappuccino», a nome dei nostri Missionari in Kambatta, dei confratelli bolognesi-romagnoli e dei lettori, presenta felicitazioni e auguri fraterni.

## Taza: campagna «blindness prevention»

di p. LEONARDO SERRA

### Rapporto del dott. p. Leonardo Serra sull'attività e sui programmi in favore dei malati agli occhi.

La Missione cattolica del Kambatta-Hadya lavora nel territorio a lei affidato dal 1970. È sotto la cura pastorale dei padri Cappuccini della Provincia di Bologna e di due Istituti religiosi: le Suore missionarie di Cristo (Rimini) e l'Istituto secolare delle Ancelle dei Poveri (Bologna). La stazione missionaria di Taza pensò bene, nel

1978, di iniziare un «Health Centre» con annesso un Centro per bambini handicappati agli arti, affiancando così l'attività medica degli Istituti religiosi che già operavano in tre cliniche.

L'urgenza di una nuova struttura sanitaria si rese evidente, data la densità di popolazione del Kambatta-Hadya (la regione più popolata dell'Etiopia) e il livello igienico-sanitario assai basso degli abitanti della zona, dediti in larga maggioranza all'agricoltura e alla pastorizia. Tra le priorità che si evidenziarono più impellenti, ne furono selezionate quattro: 1) La tubercolosi, in tutte le sue forme; 2) le malat-